

ROMA, PARIGI E L'EUROPA DELLE DEBOLEZZE

di Stefano Folli

su La Repubblica del 4 dicembre 2018

Il presidente del Consiglio non era un ectoplasma fino all'altro ieri e non è un condottiero oggi. È semplicemente un persona dai nervi saldi - non uno statista - che si trova a percorrere con qualche perizia un sentiero stretto avendo dietro di sé una maggioranza a dir poco contraddittoria. Il binomio Lega-5S era partito con l'idea di frantumare le regole europee, guadagnando i margini finanziari per promuovere un'impennata del Prodotto interno lordo tale da avviare un circolo virtuoso e così ridurre un po' il debito. Ci ritroviamo invece a lottare con la Commissione per qualche decimale di deficit, dopo aver perso lungo la via l'ambizione rivoluzionaria di incarnare l'orgoglio mediterraneo contrapposto all'arroganza nordica.

A questo punto il rischio è quello di avere una legge di bilancio che non promuove la crescita, non mette in cantiere gli investimenti, se non in misura insufficiente, e non taglia le tasse. Una legge che solleva molto fumo e favorisce una discreta quantità di spesa assistenziale, ma poco altro. Sullo sfondo di una stagnazione che non sarà colpa di Salvini e Di Maio e tuttavia ha il sapore di un'imminente recessione. Tutto questo senza nemmeno riuscire a scansare in modo definitivo la famosa procedura d'infrazione. Per cui, dopo tanto battagliare, cosa resta sul terreno? Restano le suggestioni nazionaliste di chi vuole incarnare la ribellione del popolo contro le élite: o almeno persiste a trasmettere questa immagine sovradimensionata rispetto alla realtà. Restano anche, sfortunatamente, i danni per i risparmi delle famiglie e per le risorse delle aziende.

Peraltro la medaglia ha anche un'altra faccia. È un fatto che l'Europa sta vivendo una crisi drammatica della sua classe politica. La rivolta francese dimostra la fragilità della leadership macroniana, come scrivono oggi gli osservatori più attenti. Schiacciare i vandali e i violenti è certo possibile e anche inevitabile, molto più difficile è dare una risposta al disagio sociale diffuso nel Paese. Ma non c'è solo Parigi. Le elezioni di domenica in Andalusia, Spagna, hanno confermato la tendenza già vista in Germania, Italia, Austria, Svezia: perdono i partiti tradizionali, di solito popolari o socialisti, talvolta entrambi;

s'impongono forze radicali, prive di radici antiche; si affacciano formazioni "sovraniste", cioè nazionaliste. In Spagna il premier Sánchez sembrava incarnare l'eccezione socialista, ma dopo l'Andalusia anche lui è in difficoltà nella prospettiva di elezioni generali che prima o poi s'imporranno (l'attuale governo è nato da un'operazione parlamentare, non da un responso elettorale). In poche parole, sembra che prosegua un po' ovunque il processo di delegittimazione delle vecchie classi dirigenti. Le quali hanno poco tempo per risalire la corrente.

Nonostante tutto, le previsioni dicono che nel prossimo Parlamento, da eleggere in maggio, ci sarà ancora una maggioranza europeista. Quanto indebolita, però, non si sa: forse molto rispetto all'attuale legislatura. In ogni caso le prossime settimane, pur cariche di incognite, potrebbero non essere del tutto negative per l'Italia giallo-verde e la sua faticosa manovra finanziaria. Se l'incendio francese continuasse a divampare, Macron avrebbe bisogno della solidarietà europea, vale a dire di risorse economiche e di bilancio per placare il malessere dei ceti impoveriti. In quel caso non sarebbe possibile negare a Roma ciò che viene concesso a Parigi.

Per i cosiddetti "sovranisti" sarebbe una paradossale mezza vittoria, soprattutto se conquistata sulle ceneri dell'integrazione.